

Martedì 2 dicembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

CASSANO DELLE MURGE (Bari). Sulla fascia bianca legata alla fronte, Agim ha scritto: «Noi sacrificiamo i bambini». Sta lì alla finestra della sala mensa, guarda fuori. I bambini sono lì, dietro di lui, sui materassi appoggiati ai tavoli, e molti piangono. Agim dice che i bambini «sono cossenti, ed hanno deciso loro di non mangiare». Difficile credere che sia vero, che Zusi e Drita ed Hermes, e gli altri che non hanno ancora quattro anni, sappiano davvero perché da due giorni non possono più sedersi davanti ad un piatto di minestrina. I bambini piangono perché hanno già male di testa e di pancia, ed inutilmente le madri cercano di fare cessare i singhiozzi con le carezze, e con abbracci stretti stretti. «Noi sacrificiamo i bambini». Come se un Dio chiedesse a questi padri albanesi di fare come Abramo, di essere pronti al delitto più grave.

La tensione cresce, nel campeggio fra gli ulivi. E non va via nemmeno alla sera, quando il funzionario della prefettura, Gaetano Aiello, dice che da Roma è arrivata la direttiva del governo, e non ci sarà nessun «rimpatrio forzato», e che nei prossimi giorni arriveranno gli agenti della questura per capire quanti possano restare in Italia. «Il lavoro, il ricongiungimento familiare, lo studio e la salute: se avete qualcuno di questi motivi, potrete restare». La risposta è un no secco: «Noi non mangiamo, noi moriamo insieme ai figli, fino a quando non saranno portati qui i permessi di soggiorno».

Una bottiglia molotov tenuta in bella mostra, ««abbiamo altri venti litri di benzina». Anche Drita Nicola parla dalla finestra, perché oggi gli albanesi hanno deciso di fare entrare «solo gli uomini con le telecamere». «Qui con me ho una figlia, Armina, di undici anni. Anche lei non mangia, solo acqua e zucchero, come gli altri bambini. Certo, i piccoli soffrono, stanno male. Ma noi sappiamo che voi italiani, come noi, volete tanto bene ai bambini, ed allora vedendo i nostri che soffrono, forse deciderete di fare qualcosa. Ecco, i nostri figli aspettano un vostro regalo».

Chiama la figlia alla finestra, la stringe a sé. «Certo, se stanotte Armina si mette a piangere, e dice che ha fame, io non so cosa fare. Chiederò al mio cuore. Ma voi italiani forse non capite noi. Voi non avete mai attraversato un mare di notte, stretti ai figli sui gommoni. Se hai fatto questo, dopo capisci che indietro non puoi tornare, e anche ai tuoi figli chiedi di soffrire». La figlia Armina, capelli biondi e magliocino rosso, parla come se fosse già grande. «No, nessuno ci obbliga a non mangiare. Ricordiamo bene l'Albania, e lì non vogliamo tornare. Non c'è più la scuola, i nostri genitori non hanno lavoro. A scutarci non abbiamo nemmeno la casa, l'abbiamo venduta quando siamo partiti». Ihaka ha ventiquattro anni, ed in braccio tiene Claudio, di quattro mesi. «Io non mangio, ed oggi il mio seno non

Tensione tra i profughi che il governo ha deciso di rimandare a casa. Mezzi antiincendio contro la minaccia della benzina

L'ultima resistenza degli albanesi «Niente cibo ai bimbi se ci fate partire»

Barricati nei campi, minacciano di lasciarsi morire. Primi ricoveri in serata

da più il latte. Al piccolo deve dare il latte artificiale».

Inizia prima dell'alba, la giornata della disperazione. «Sono rimasto qui tutta notte - dice il maresciallo dei carabinieri Cosimo Maldarizzi, sempre in borghese - ed alle sei del mattino ho provato a fare qualcosa. Io, quei bambini... Non riesco a stare fermo, quando li vedo soffrire. Ho preso cinque pacchi di merendine, mi sono avvicinato. Tre bambini mi hanno visto - mi conoscono tutti, qui, sono il maresciallo del paese - ed hanno divorato quattro o cinque merendine a testa. Gli altri li hanno visti, e stavano arrivando di corsa. Gli altri, i grandi, li hanno fermati, e poi mi hanno buttato le merendine dalla finestra. «Debbono morire assieme a noi», gridavano. Io allora ho avvertito la Procura dei minori. Non è possibile che tanti bambini siano costretti a soffrire».

Alle otto del mattino la benzina viene mostrata anche al funzionario della prefettura. «Non provate ad avvicinarvi, altrimenti qui ci sarà soltanto un grande fuoco». Le mura sono di cartongesso, brucerebbero come paglia. Quasi tutti, adesso, hanno una fascia attorno al capo. Come i kamikaze, suicidi per un permesso di soggiorno. «Siamo cristiani, vogliamo un aiuto cristiano», «Non cederemo mai», «Meglio morti», hanno scritto sulle bende.

La benzina fa paura. La prefettura manda al campo un mezzo anticendio della Forestale, brucerebbero come paglia. Quasi tutti, adesso, hanno una fascia attorno al capo. Come i kamikaze, suicidi per un permesso di soggiorno. «Siamo cristiani, vogliamo un aiuto cristiano», «Non cederemo mai», «Meglio morti», hanno scritto sulle bende.

Il buio arriva e avvolge la sala dei disperati. «Ogni volta che c'è brutto tempo, qui saltano tutte le lampadine». Ne arrivano di nuove, vengono messe al posto delle altre. La luce illumina visi di bambini sempre più pallidi. Ormai i tavoli non bastano più, per accogliere chi non riesce più a stare in piedi. I bambini dormono anche sulle seggiole.

«Nessuna accetta di partire - dice il funzionario della prefettura - anche se il «premio» per chi sale su una nave è stato raddoppiato. Seicentomila lire per gli adulti, trecento per i bambini. Dicono che i soldi non bastano, che se tornano rischiano di morire». La tragedia dell'Albania mostra anche qui i suoi tanti volti. In questo stesso campo, nel 1991, furono ospitati millecento profughi, e allora tanti erano i soldati che dicevano: «Non possiamo tornare, siamo stati al servizio del regime comunista». Adesso, barricati nella mensa, molti degli uomini gridano: «Se torniamo, c'è la morte. Noi siamo poliziotti di Berisha, ci hanno messo una pistola in mano e ci hanno detto di sparare alla gente in rivolta. Noi siamo fuggiti».

Nella notte, altre ambulanze nel campo pieno di ulivi. Stanno male adulti e bambini, quattro o cinque, li portano all'ospedale. «In Italia per la vita», hanno scritto in un altro striscione, con vernice rossa. Tutti pronti a gridare, appena si avvicina una telecamera. «Morti tutti, morti bambini, no Albania».

Jenner Meletti



Gli ospiti di un campo vicino Bari fanno lo sciopero della fame contro il rimpatrio

Vittorio Arcieri/Ap

Non sarà rispedito a casa chi troverà un datore di lavoro-garante. Si collabora con Tirana

Ma la direttiva Prodi apre molti spiragli Niente blitz per mandare via i profughi

Prodi: «Rispetteremo i diritti dei profughi ma il rimpatrio è un obbligo». Il Viminale manda solo in tarda serata le istruzioni ai prefetti. Corsie preferenziali per chi si registra volontariamente nelle liste di rientro.

ROMA. Nessun blitz contro i profughi albanesi ma anche nessun rinvio per il loro rimpatrio. La situazione in prossimità dei campi di accoglienza si fa incandescente ma l'intenzione del governo è quella di agire in modo «soft» e di collaborare strettamente con Tirana. La direttiva Prodi infatti esclude il rimpatrio per quegli albanesi che troveranno un datore di lavoro che garantisca per loro e prevede sostegni all'Albania fino a giugno '98 e una «corsia preferenziale» per chi si iscrive alle liste di rimpatrio. «Nel decreto dice il presidente del Consiglio Romano Prodi - c'è scritto ogni particolare per le modalità di rimpatrio e sui diritti che questi profughi hanno nel momento del rimpatrio, ma anche nell'obbligo del rimpatrio stesso». Dopo tre giorni di faticosa limatura ieri il Viminale ha sfornato il testo della direttiva, concordata a Palazzo Chigi sabato scorso.

Questure e prefetture, benché già da ieri dovessero avviare lo smantellamento dei centri di accoglienza, hanno ricevuto il provvedimento solo nella tarda serata di ieri. D'altra

parte la stesura del testo non è stato un parto facile. L'ostacolo più grosso era un evidente paradosso. I 15 mila profughi albanesi sono dotati di un permesso di soggiorno temporaneo che gli impedisce di cercare un lavoro in Italia. Sarebbe stato molto contraddittorio quindi premiare, facendoli restare nel nostro paese, chi aveva trovato un lavoro, violando la legge, e punire, col rimpatrio, chi si era attenuto ad essa. Caritas e Cgil erano molto preoccupate su questo punto. E il Viminale, in effetti, una soluzione l'ha trovata. Non saranno rimpatriati quei profughi che sono in condizioni di ottenere un permesso di soggiorno e quelli che troveranno un datore di lavoro che garantisca per loro. Nel testo non è previsto un termine per i controlli di prefettura, questura e uffici provinciali del lavoro in questo senso. E forti ministeriali assicurano che le indagini non saranno fiscali e richiederanno almeno una decina di giorni. Ci consentirà a quei profughi (parecchi), che finora hanno lavorato in nero, di presentare in questura o all'ufficio del lavoro una

carta in cui un datore di lavoro s'impegna per loro.

««Mi auguro - dice Sergio Briguglio, esperto della Caritas di Roma per le politiche dell'immigrazione, - che le autorità italiane lasceranno dei tempi ragionevoli agli albanesi, ai quali finora è stato impedito di trovare un lavoro, per reperire questa possibilità di occupazione». Inoltre non partiranno neanche quei profughi che necessitano di cure mediche, quelli che hanno diritto al ricongiungimento familiare e quelli che hanno fatto richiesta di diritto d'asilo. Il rimpatrio scatterà invece per chi è sprovvisto del nulla osta provvisorio o si è reso irreperibile. La chiusura dei centri di accoglienza, avviata a partire da ieri, sarà conclusa quando tutti i profughi (circa 2 mila, mentre altri 2 mila sono alloggiati presso parenti o conoscenti) saranno stati evacuati. Il che richiederà tempi abbastanza lunghi.

Un altro nodo fondamentale della direttiva è quello che riguarda gli incentivi agli albanesi che si sono registrati o si registreranno volonta-

Scioperi della fame a Foggia e a Pisa

In alcuni centri di accoglienza, gruppi di albanesi hanno iniziato scioperi della fame. Accade in provincia di Foggia e di Pisa. Nel centro di accoglienza di «Borgo Mezzanone» a circa 10 chilometri da Foggia, i profughi albanesi hanno sistemato davanti all'ingresso del centro uno striscione con la scritta «Non torniamo vivi in Albania» e hanno fatto un cordone umano per impedire l'accesso nel centro di accoglienza. In serata hanno cenato solo i bambini, una ventina in tutto. Un altro gruppo di albanesi ospitati in un campeggio della polizia a Tirrenia (Pisa) ha cominciato lo sciopero della fame. La località della costa pisana ospita 176 albanesi, tra i quali molte famiglie con bambini piccoli. Per il momento, fanno lo sciopero della fame solo i capifamiglia. Un po' più tranquilli sembrano, al momento, solo i componenti le 22 famiglie di ex militari ospitate a Grosseto che, dicono, non sono obbligati al rimpatrio.

Alessandro Galiani

L'intervista

«Ora in Albania ci sono condizioni migliori anche grazie al nostro governo»

Ranieri, pds: «Vanno rimpatriati in tempi rapidi»

Secondo l'esponente della Quercia dopo l'accoglienza in un momento drammatico per quella gente ora serve la fermezza.

ROMA. «Li abbiamo accolti in un momento drammatico, ora potranno rientrare in un paese che sta cercando di rinascere e che noi stiamo aiutando a riorganizzarsi. Il rimpatrio dei profughi albanesi perciò avverrà nel modo meno doloroso possibile, nel modo meno doloroso possibile, in tempi rapidi e in accordo con le autorità di Tirana». Umberto Ranieri commenta così il testo della direttiva Prodi.

Dunque giudichi positivamente questo provvedimento? «Nel complesso la direttiva mi appare equilibrata, in sintonia con una linea del governo che si è preoccupato in questi mesi di dare ospitalità ai profughi e nello stesso tempo ha cercato di creare le condizioni per un loro rientro in collaborazione con le autorità albanesi».

Come valuti le reazioni del governo di Fatos Nano?

«Bene. Il governo di Tirana ha dichiarato di appoggiare le nostre decisioni sul rimpatrio dei 5 mila profughi. In particolare ho trovato

molto opportune le parole del consigliere diplomatico di Nano, Pavli Zer, il quale ha rinnovato l'invito ai suoi connazionali a rientrare, ricordando loro che le cose in Albania sono profondamente cambiate dai tempi in cui decisero di fuggire. Adesso c'è un governo che ha ripreso in mano la situazione e che è impegnato in un'opera di ricostruzione e di ripristino di condizioni di normalità civile e democratica. Ho molto apprezzato anche le dichiarazioni fatte dal direttore della Caritas di Brindisi, Bruno Mitrugno, che ha insistito sulla necessità di realizzare un programma di aiuti in Albania e ha sottolineato che il rientro è la strada giusta anche per evitare il pericolo che i profughi diventino preda di connazionali dediti ad attività illecite».

Nella direttiva ci sono anche disposizioni per escludere il rimpatrio di quegli albanesi che potranno dimostrare di essere in regola. Tisembrano sufficienti?

«Direi di sì. Sono esclusi dal rien-

La Rete Antirazzista: «Una proroga»

La direttiva sul rimpatrio «è ragionevole ma tardiva. Invece di rassicurare gli animi, Prodi lancia un messaggio che rischia di alimentare la disperazione». Lo ha affermato il portavoce della Rete Antirazzista, Dino Frisullo, che chiede la proroga della chiusura dei centri di accoglienza e delle misure di rimpatrio «almeno fino a quando - sostiene - prefetti, questori e profughi non saranno informati sulle norme, rimaste finora un segreto tanto che i prefetti dipendono da giornali e parlamentari per avere lumi sulla materia».

tro quei cittadini albanesi per i quali si rende necessario concludere cure mediche, coloro ai quali può essere consentito il ricongiungimento familiare e che sono in grado di dimostrare la possibilità di un'occupazione lavorativa garantita da espressa richiesta di un datore di lavoro...».

Ecco, su questo punto si rischierà di cadere in una contraddizione, concedendo la possibilità di restare in Italia a chi aveva trovato lavoro, pur vietando la legge di cercare lavoro ai profughi albanesi, dotati di un permesso di soggiorno provvisorio. Sarebbe stato un po' paradossale, non trovi?

«La direttiva da questo punto di vista è chiara e indica una procedura che consente di verificare la reale esistenza di un lavoro garantito».

Gli aiuti all'Albania e gli incentivi al rimpatrio sono un altro capitolo importante della direttiva, non trovi?

«Sì, nella direttiva si promuove l'assistenza dei cittadini albanesi da rimpatriare e si concede un sussidio

di reinserimento per coloro che hanno aderito al programma di rientro. Da questo punto di vista mi sembra che valga la pena mettere in evidenza due cose: i cittadini albanesi che si registreranno volontariamente per il rimpatrio saranno i primi a rientrare nelle quote di lavoratori stagionali che avranno diritto a lavorare in Italia avranno accesso a programmi di formazione in Albania».

Giudichi che si sia adottata una linea morbida?

«Ci si è mossi nel quadro di una linea che s'ispira a principi umanitari ma senza rinunciare alla necessaria determinazione. La permanenza dei profughi albanesi nel nostro territorio non poteva durare in eterno e per questo, anche in condizioni difficili, si è deciso di avviare il loro rientro. In questo senso agiremo nei tempi più rapidi e nel modo meno doloroso possibile, aiutando l'Albania nel suo sforzo di ricostruzione».

A. G.

Dalla Prima

e contemporaneamente è riuscito ad evitare una ingiusta politica punitiva nei confronti dei profughi albanesi. Ha dimostrato equilibrio, rigore e solidarietà. E dunque nessuno può contestare la legittimità e la giustezza dell'ultima direttiva, emanata da palazzo Chigi, che prevede il rimpatrio di gran parte delle persone - senza casa e senza lavoro - che oggi sono sistemate nei campi di accoglienza. Eppure, di fronte alla drammatica protesta di centinaia di profughi, terrorizzati dalla prospettiva di dovere a forza rientrare in patria, un problema per noi si pone: si è aperta una contraddizione, una frattura difficilissima da sanare, tra legge e valori umanitari. Come se ne esce? Noi non abbiamo una soluzione pronta. Abbiamo solo qualche domanda da avanzare. Chiediamo al governo: non si può trovare una via che - senza violare le leggi e senza preconstituire una svolta nella politica italiana verso l'immigrazione - rappresenti un vero e proprio gesto di generosità politica e consenta ai profughi di re-

stare in Italia? Sono evidenti e ragionevoli tutte le obiezioni: un governo deve mantenere gli impegni; una sanatoria rischia di suonare come incentivo a nuovi esodi di massa; c'è il pericolo di una presa della malavita tra i profughi. Ma non cadono, queste obiezioni, di fronte alla drammaticità del dover caricare a forza sulla nave intere famiglie, disperate, di gente che pensava di aver trovato qui da noi la svolta alla propria grama esistenza?

L'Italia è un paese forte e ricco. Ha molte risorse economiche e grandissime risorse morali. Lo spirito pubblico italiano ha sempre considerato la solidarietà un valore importante e assoluto. Forse ci sono le condizioni per uno strappo all'ordinaria amministrazione. Specie se su un problema drammatico come quello albanese si riuscissero ad evitare le divisioni politiche tradizionali tra destra e sinistra e si accettasse, per una volta, di decidere insieme: non sulla base dei calcoli sulle convenienze ma sulla base di un giusto sentimento collettivo.